

respinse l'elezione a rettore di un uomo onesto e degno ch'era stato liberamente scelto, senza pregiudiziali politiche, dal corpo accademico unanime.

Ma preferiamo trascorsi piú lieti. L'episodio, ci sembra, gentile del caro Max Kaser, che, provenendo dal suo paese martoriato subito dopo l'ultimo atto della « Götterdämmerung », si entusiasmò davanti alla novità delle calze di « nylon » che sarebbero tanto piaciute alla moglie, e le calze gli furono appena possibile inviate, sfidando le inquisizioni e perquisizioni delle molteplici frontiere, compostamente inserite tra le pagine di un volume di diritto romano. O l'episodio, diciamo, misterioso di Tullio Ascarelli che, tornato all'università di partenza per tenervi una delle sue luminose conversazioni, chiese notizia, informandosi delle sue conoscenze di prima, anche di un personaggio forse ingiustamente temuto dalla superstizione locale, e si udì subito, pura coincidenza, un botto profondo per un corto circuito che bloccò durante qualche minuto la rete elettrica cittadina. O l'episodio, infine, lievemente imbarazzante dell'illustre Fernand de Visscher, che, compiacendosi di parlare in un italiano di cui non era pienamente padrone, manifestò ripetutamente, a un ricevimento ufficiale, i suoi entusiasmi per un frutto che è particolarmente succoso in Sicilia, e dovette provvedere Sanfilippo, nel ritegno degli altri, ad avvertirlo con rispettosa diplomazia che quel frutto nella nostra lingua, diversamente dal latino o dal francese, è di genere maschile.

Pagine ormai sfogliate di una stagione trascorsa. I giovani di allora sono gli anziani di oggi ed altri e nuovi sono oggi i loro spesso impietosi ed anche ingiusti contraddittori. L'essenziale è che *Iura* è rimasta e, siamo ormai certi, rimarrà.

11. EINAUDI A VILLA ROSEBERY.

Villa Rosebery, ove il presidente Cossiga ha preso alloggio nel 1991 per qualche giorno, è sempre stata un luogo riposante. Per di piú si trova in una « pólis » come Napoli, i cui cittadini mai e poi mai risusciterebbero rimostranze e polemiche con l'ospite.

Ne sono lieto. Se posso azzardare un consiglio al Cossiga, dia ordine alla scorta di tener lontani dal cancello gli uomini politici ed ancor piú quei maledetti tubi dei microfoni che raccolgono ogni sua manifestazione di pensiero senza curarsi troppo del tempo, del luogo

* In *Napoli odi et amo* (1992) 95 ss.

o del contesto. Altro consiglio: nel « menu » quotidiano, triglie di scoglio e, mi raccomando, i « purpi al pignatiello », specialità della contigua Marechiaro. Un mio dottissimo amico e collega di Göttingen, tal Franz Wieacker, apprezzò tanto, una volta, quest'ultima specialità, che il trattore gli donò per ricordo anche il « pignatiello » (la piccola pignatta di coccio) in cui i polpi erano stati cotti, sotto la brace, « *cum iure suo* ».

Villa Rosebery io la conosco dai tempi preistorici in cui, diciottenne, prendevo a Mergellina una barca da un brizzolato impresario detto « Naso 'e cane » per vogare al largo insieme con Aldo Sandulli, il futuro presidente della Corte costituzionale, e con altri coetanei ed amici poi pervenuti anch'essi ad elevati traguardi.

Andavamo di solito sino al Lido delle Sirene sotto Nisida. Dato che dovevamo passare davanti alla villa e che in essa trascorrevano le loro vacanze estive i Principi di Piemonte, austeri poliziotti montati su motoscafi ci costringevano ad allungare il viaggio per tenerci molto distanti dalla sua sacra scogliera. Non per antifascismo o antimonarchismo, sia chiaro, bensì per puro « napoletanismo », noi usavamo procedere, quando i poliziotti non erano più in grado di ascoltarci, ad un rito ben noto ed altrettanto proverbiale, che si materiava nel solenne appello del nome e dei più altisonanti titoli dell'erede al trono seguito da un unisono di vigorose pernacchie, anche dette dai puristi « vernacchie » (cioè, sia chiarito a beneficio degli stranieri, di suoni labio-linguali prodotti ad emissione di fiato e variamente modulati attraverso l'indice e il pollice combinati a imbocco, cui pare si abbandonassero in antico i *vernae* di casa, in segno di sprezzo per la guardigia dei loro padroni).

Ma questa era villa Rosebery vista da fuori. Passarono gli anni e le sue delizie, una volta soltanto, io ebbi la fortuna di vederle di dentro.

Fu durante la presidenza di Luigi Einaudi, l'austero professore dell'Università di Torino. Volgeva la fine di non so più quale anno lontano ed io andai alla villa per raccogliere, in veste di rappresentante del radiogiornale, il rituale messaggio del capo dello stato.

Giunto nello studio di Einaudi, mi presentai con la veste che avevo in quel momento, cioè per il « giornalista Antonio Guarino », e, aiutato dal tecnico addetto alla registrazione, feci le prove preliminari del caso, notai con piacere che il mio interlocutore non cercò di afferrare golosamente il microfono, come fanno nove intervistati su dieci, e gli dissi rispettosamente: « Parli ».

Einaudi, seduto al suo tavolo di lavoro, lesse lentamente il testo che aveva predisposto calibrandone ad una ad una le parole, e ad ogni punto fermo sostava un attimo per dare un'occhiata alla moglie, la dol-

cissima donna Ida, la quale gli stava accanto in piedi, leggermente reclinata sul tavolo, a guisa di angelo custode. Letto il messaggio, volle riascoltarlo. Poi i due intrattennero me e il mio collaboratore con qualche gentile parola distensiva, fin che prendemmo congedo. Mi chiesi per un attimo se potessi baciare la mano a donna Ida, ma decisi di no, perché mancava all'incontro quel minimo di familiarità che lo permettesse. Uscimmo.

Ebbene, chi incontrai in anticamera, in attesa di essere ricevuto a sua volta dal presidente per gli auguri di fine anno? Incontrai il mio fraterno amico Giovanni Leone, allora personalità di altissimo livello nel mondo politico, del quale ero collega all'università.

«Toto, che fai qui?», mi chiese sorpreso Giovanni. Io glielo spiegai in fretta e me ne andai.

Tutto ciò di cui ho parlato era avvenuto in una di quelle limpide mattine di dicembre che fanno tanto bella e inalienabile Napoli. Passano quattro o cinque ore e sento bussare alla porta del mio domicilio privato. Vado ad aprire e mi trovo davanti ad un maresciallo dei carabinieri. Mi consegnò una busta da parte del Signor Presidente e via.

La busta conteneva una lettera autografa a caratteri fitti e minuti, nella quale Einaudi, avendo saputo da Giovanni Leone che il giornalista della mattina era altresì un professore universitario come lui, si scusava (proprio così: si scusava) per non avermi riconosciuto, elogiava con convinzione la mia materia di studio, il diritto romano, e chiudeva inviandomi i migliori auguri anche a nome della moglie.

Io sono quasi leggendario per la mia ignoranza di cose del mondo. Non ho mai saputo distinguere un olmo da un pioppo. A mala pena riconosco la quercia, unicamente perché non mi piace. Ma un signore, quello sí, sono in grado di riconoscerlo, quali che siano i panni che veste.

Einaudi era, fuor d'ogni dubbio, un signore.

12. « LABEO » E I REDAZIONALI.

La fondazione della rivista *Labeo* venne maturata nel corso del 1954 da un gruppo di studiosi napoletani di varia età, dei quali mi è caro ricordare i nomi: Mario Lauria, Francesco De Martino, Lucio Bove, Mario Bretone, Franco Casavola, Atanasio Mozzillo e Angelo Ormanni. A questi nomi va aggiunto naturalmente il mio, che dell'im-

* Destinato a *Labeo* 39 (1993).